



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVII • Giugno 2013 • n. 6

Il nuovo cd di Quinzân Venì venì e mi amore

di Cristina Ghirardini

Nel 2012 la Schürr ha collaborato alla produzione del nuovo cd di Quinzân, *Venì, venì e mi amore*, pubblicato da Galletti-Boston di Faenza. La proposta di partecipazione al progetto è venuta dallo stesso Quinzân, che intendeva con questo disco sia continuare il proprio percorso musicale legato al dialetto romagnolo, sia riproporre dei "classici", tradizionali o d'autore, in nuova veste musicale, con la collaborazione di un nutrito gruppo di ospiti. L'album infatti è realizzato dallo stesso Quinzân, e dai suoi musicisti, con la partecipazione dei Musicanti di San Crispino, dei Radis, del piccolo coro di Giovan Trabiccola nonché di Luisa Cottifogli e Serena Bandoli. Il lavoro sui testi è curato dallo stesso Quinzân, mentre gli arrangiamenti e la cura artistica si devono a Mirko Monduzzi.

Continua a pag. 2



SOMMARIO

- p. 3 **La Rumâgna e i su vacabuléri - X -
Il Lessichetto ravennate**
Scheda di Bas-ciân
- p. 4 **Gli interventi della Schürr nella
scuola primaria - Metodologie e
programmi**
*di Rosalba Benedetti, Sauro Mambelli
e Loretta Olivucci*
- p. 5 **Attività scuola - musei etnografici**
di Vanda Budini
- p. 6 **Il romagnolo, lingua madre o lin-
gua straniera?**
di Silvia Togni
- p. 7 **Artruvès**
Testo e acquarello di Sergio Celetti
- p. 8 **I bengàla (Setèmbri dé '44)**
di Rino Salvi
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **La tessitrice**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 11 **Parole in controluce: vdé**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puisì agli à vent...**
- p. 14 **Garavél**
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Germana Borgini - T'an capès**
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

Si comincia in tono decisamente ludico, con una filastrocca a catena, affidata alla voce di Quinzân e dei piccoli ospiti del Coro di Giovan Trabicolta, in un delicato gioco tra le voci, il pianoforte e il glockenspiel. Questo è uno dei tre brani in italiano presenti nel cd, al quale si aggiungono *Il grillo e la formica*, e, di tutt'altro tenore, *Quinzân e Piripaja*. La storia del matrimonio sfortunato tra grillo e la formica, uno dei classici dei repertori infantili, che già Costantino Nigra includeva nei *Canti popolari del Piemonte* del 1888, insieme alle vicende altrettanto tragicomiche del pidocchio e della pulce (che da noi sono conosciute nella famosa versione della fiaba a catena), è qui festosamente narrata con la partecipazione dei musicanti di San Crispino. La notizia del povero grillo che è caduto e si è rotto e il cervello circola velocemente tra mari e monti e dà origine a varie dicerie: sarà vero o non sarà vero? Sarà ora in paradiso, purgatorio o all'inferno?

La lingua italiana, si diceva, viene infine usata per una narrazione di registro totalmente diverso: un racconto di guerra, i cui protagonisti, Romeo d'Quinzân e Mingò d'Piripaja, entrambi della generazione del 1899, si incontrano sul Monte Grappa nel 1917, dove Mingò troverà la morte in trincea. Si tratta di un remake di *Camouflage* di Stan Ridgway, uscito nell'album *The Big Heat* del 1986, ispirato alla guerra del Vietnam, che Quinzân rielabora e ambienta in un altro terribile massacro, quello della prima guerra mondiale.

Tutte le altre canzoni del cd, come si diceva, sono in dialetto romagnolo. Si va da canti tradizionali, a ballabili, a remake di altri successi, come *Jackie Wilson Said* di Van Morrison, dove il ritornello "I am in haven when you smile" diventa "A so in Paradis s t'am fé un suris!", e *Per un basin* (1971) di Enzo Jannacci che diventa *Par un basi*. Tratto da *Proverbi, pregiudizi, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna* di Giuseppe Gaspare Bagli, è il testo di *Veni, veni e mi amore*, la serie di strofe, su un'aria tradizionale, che dà il titolo all'album e che Quinzân canta alternandosi a Luisa Cottifogli. È questo a

mio parere uno dei brani più riusciti del cd (e pertanto giustamente dà il titolo all'album), complici le essenziali ma raffinate ornamentazioni melodiche di Luisa Cottifogli, le divagazioni strumentali tra una strofa cantata e l'altra e l'incedere ritmico del basso e delle percussioni.

Intendono riproporre repertori tradizionali con linguaggi contemporanei il contrasto tra Martino e Marianna, *L'è un murador* e la ninna nanna che, ha ricordato lo stesso Quinzân nel concerto di presentazione del cd a Faenza lo scorso 25 ottobre al Teatro dei Filodrammatici, è stata rielaborata da una registrazione di Giuseppe Bellosi. Chi scrive riconosce, pur pregevolmente camuffata, una delle ninne nanne di Paolina Tasselli, già pubblicata nell'arcinoto disco *Albatros Romagna* vol. 1. Personalmente, avendo nelle orecchie la straordinaria voce di Paolina Tasselli, quasi mi dispiace che in questa occasione non si sia lavorato su una esecuzione esclusivamente vocale, avendo a disposizione Luisa Cottifogli, ma ogni disco è fatto per fornire suggestioni e suscitare altre, sulla base delle esperienze acustiche di chi suona e di chi ascolta.

Giocato su una dimensione ritmica è il contrasto tra Martino e Marianna, attestato in Romagna e in altre zone dell'Italia centro-settentrionale sia come gioco infantile, sia come forma di teatro da stalla. *L'è un murador* è la serie di commenti insofferenti sul muratore, contadino, falegname, canapino, calzolaio che la madre della protagonista vorrebbe darle come marito. Ma lei, imperterrita, sceglierà un bel giovanotto. È ancora la partecipazione dei Musicanti di San Crispino a rendere intransigente ma al tempo stesso giocosa questa serie di rifiuti e ad assicurarci che la ragazza alla fine sceglierà chi vuole lei, anche se il suo giovanotto ha poca voglia di lavorare, è un imbroglione, specialmente con le donne, e ovviamente non piace alla madre.

Con questo album si può anche ballare, sulle note un celebre valzer lento sulle quali lo stesso Pietro Bandini ha composto *In prèst*, che ci ricorda che nulla è nostro, ma tutto ci è stato dato in prestito, come ripetono spesso

anche le storielle ebraiche di Moni Ovadia. Deriva da una canzone di Ely Neri e L. Matteucci *E' marafon*, dedicato al gioco a carte, in cui l'aria, che è quella utilizzata da tanti cantastorie del passato, con il sostegno ritmico della batteria e qualche controcanto di fisarmonica e chitarre, è intercalata da ritornelli strumentali delle trombe.

La lenta e malinconica *Cumatcemta* è una prova d'autore a cui Pietro Bandini si cimenta insieme a Mirko Monduzzi, che, come il valzer lento, consente una parentesi riflessiva dall'esuberanza della maggior parte dei brani dell'album, abbandonandosi a un mondo onirico, in compagnia di una donna misteriosa, di cui non conosciamo il nome, né da dove venga, né dove sia diretta. Si sogna tuttavia anche in *Zawaj*, anch'esso a tempo di valzer, la vera narrazione di un sogno, il sogno di volare e di guardare tutto dall'alto, e poi dare vita, chiamandoli a volteggiare in aria, anche a rondini morte, alberi, spaventapasseri, chiamando le mucche che mai escono dal recinto, con i loro vitelli e il formaggio, e infine, naturalmente, la donna desiderata, sulla musica di fisarmonica, flauto, chitarre e mandolino, percussioni. Salvo poi destarsi improvvisamente, svegliati dalla moglie.

L'album volge al termine con una poesia di Nino Pedretti, *La not*, metafora della vita che si spegne, prima recitata da Serena Bandoli, poi cantata dallo stesso Quinzân, con un cullante accompagnamento strumentale e vocale e chiude con un omaggio all'altra metà della vita di Pietro Bandini, contadino biologico e vignaiolo, oltre che musicista, che lo stesso Quinzân celebra insieme alle esuberanti sonorità dei Radis, prima di concludere, accompagnato solo dal canto dei grilli, con la stornella delle lucciole nei campi.

Nel parlare della propria musica Quinzân dice di guardare "sia al passato che al presente e, possibilmente, anche al futuro": possiamo dire che è vero, ci sono diversi aspetti del passato in questo disco, diversi richiami e citazioni, e una visione del futuro, di un futuro forse facilmente prevedibile, ma che proprio per questo rende le musiche di questo cd vicine e familiari, e proprio per questo, popolari.

Sotto il nome di *Lessichetto ravennate* è noto un piccolo dizionario in dialetto ravennate (sono in tutto 194 lemmi) contenuto in un codice magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, che contiene fra le altre cose anche la *Batistonata*, un testo di carattere burlesco, anch'esso in ravennate, di tale Lodovico Gabbusio, risalente alla metà del Seicento.

Si tratta in assoluto del primo dizionario del dialetto romagnolo o, per essere più esatti, del dialetto ravennate. Anche se l'Ercolani lo cita spesso nel suo vocabolario, soprattutto nei confronti e richiami etimologici, si tratta di un testo sconosciuto alla maggior parte di chi si interessa del nostro dialetto.

Il nome di "lessichetto ravennate" si deve ad Aldo Aruch che lo pubblicò circa un secolo fa nell'*Archivio glottologico italiano* intitolando il suo articolo: *Un lessichetto ravennate del secolo XVII*. Il titolo esatto, però, con il quale questo dizionaretto compare nel codice è *Proverbij ravegnani tradotti in buona lingua toscana*, dove con *proverbij* sarà da intendersi 'espressioni caratteristiche, modi di dire', in quanto nessuna delle 194 voci si avvicina a quello che noi oggi intendiamo comunemente con il termine 'proverbio'. Il titolo si giustifica con il fatto che solo un terzo dei lemmi è costituito da una semplice parola; i rimanenti sono contestualizzati in un'espressione che ne chiarisce il loro uso e significato.

Un'edizione più recente e filologicamente emendata del *Lessichetto* si deve a Sergio Pasquali che - unitamente alla *Batistonata* del Gabbusio - lo ha pubblicato nel 1976 nel volume miscelaneo *Testi e interpretazioni* dell'editore Ricciardi con il titolo corretto di *Proverbij ravegnani*.

Tuttavia, per evitare equivoci, crediamo che, nell'uso pratico, sia forse meglio conservare la denominazione data dall'Aruch, anche se filologicamente scorretta.

La datazione del *Lessichetto* è fissata concordemente dai due studiosi alla fine del Seicento. Quanto all'autore, l'Aruch non si pronuncia, affermando solamente che il codice della

La Rumâgna e i su vacabuléri

X

Il Lessichetto ravennate

Scheda di Bas-ciân

Biblioteca Centrale di Firenze fu «già appartenente al Magliabechi, a cui forse pervenne per mezzo dell'abate Pietro Canneti, il fondatore della Classense e suo corrispondente».

Il Pasquali sulla base di indizi, invero abbastanza labili, ipotizza un autore senese forse da ricercarsi nel personale al seguito di Carlo Giacomo Bichi, nobile senese, che negli ultimi decenni del XVII secolo fu a più riprese a Ravenna con la carica di vicelegato di Romagna.

Veniamo ora a qualche esempio per illustrare la struttura del *Lessichetto*. Abbiamo già detto che i due terzi dei lemmi sono costituiti da espressioni caratteristiche che sono in genere

elencate secondo l'ordine alfabetico del termine principale. Questo termine a volte è ripetuto all'inizio, ma non sempre: il che rende l'ordine alfabetico spesso approssimativo, come si può notare negli esempi seguenti.

Al biatricol. Al m'ha fatt dar al biatricol 'M'ha fatto dare al diavolo, alla fortuna etc'.

Abuganel. Ho cercà al miè ragaz abuganel 'Ho cercato il mio putto per tutto'.

Cocla. A 't darò una cocla 'Ti darò una bastonata'.

Codol. U 'n m'ha trat un codol 'M'ha tirato un pezzo di mattone'.

Gattuzele. U 'm fa il gattuzel 'Mi fa solletico'.

L'è un iuron 'È un ignorante'.

Langurnia 'Cocomero'.

Va malabiend 'Va mendicando'.

Palugar 'Cominciare a pigliare il sonno'.

Sgobola 'Una pina senza pignoli, o pinottoli'.

Mò tambùie! 'È un ammirazione ravegnana'.

Zadamò ti siè venù 'Sei arrivato così presto'.

Nota tecnica

• Aruch Aldo. Un lessichetto ravennate del secolo XVII. In «Archivio glottologico italiano», vol. XVIII, Torino, Chiantore, 1914-1918-1922. Pp. 534 - 542. Ne esiste anche un estratto pubblicato dallo stesso editore nel 1920.

• Pasquali Sergio. La *Batistonata* di Lodovico Gabbusio e i *Proverbij ravegnani*. Estratto da «Testi e interpretazioni», Milano-Napoli, 1976. Pp. 196.

440 Aldo Aruch.	
R	
HERBA. A n i so HERBA	Non so niente.
RUSCH.	Spazzatura di stame, &c.
RABIEL. Al su u RABIEL	Va storto, o: per traverso.
RANDURAR i panni	Rasciugare i panni.
RANCIGNAR	Ritirarsi.
REGLAR non palla	Ruzzolare una palla.
S	
U s 'è SPURNACIÀ	Ha fatto assai.
SOVIGNA. Ha la borsa SOVIGNA	Ha una borsa con pochi quattrini [c. 25*]
SHANCANELLAR un frutt	Tirar un bastone sopra gl'alberi.
SHAGAR un ferruol	Strappare un ferruolo.
SARACHI	Uno spato grosso da infreddato.
Al non SENGA [?]	Non si vede più.
SPANDON. L'è fatt un SPANDON	Ha fatto troppo, o: gran cose.
STANER	Bastone tondo da far lasagne.
SOAGARA. U(r) m'è fatt un SOAGARA	M'ha fatto una buona pezza.
SQUAGARA. L'è fatt un SOAGARA	Non ha fatto niente.
SHUCIAR	Shuciolare.
SATOLAR	Satollarsi, mangiar assai.
SPASTACHIO	Sparrachio per i nocelli.
SCARBOCHIO	Scarabocchio che si fa in su la carta con l'inchostro.
L'è un SCARAR	È una cosa vecchia, non più buona.
SCAPAZZOLA	Quando uno si ride o si fa beffe di qualche cosa.
È un gran SCARTAR	È una gran pioggia.
SCATANAR un SHUPPO	Schiacciare, o schiacciare, un miorso.
SGOBOLA	Una pina senza pignoli o pinottoli.
SPERDALADA. U 't è di non SPERDALADA	L'ha tirato una sossia.

Una pagina dell'edizione Aruch del *Lessichetto ravennate*. Il testo completo è consultabile in formato PDF alla pagina *Al vòs del nostro sito* www.argaza.it

Fin dal suo sorgere nel lontano 1996, la nostra Associazione si pose l'obiettivo di collaborare con le scuole mettendo i nostri esperti a disposizione di insegnanti e di alunni desiderosi di fare attività collegate con l'uso del dialetto.

L'allora presidente Ermanno Pasini che era stato per lungo tempo direttore didattico prese contatto con diverse realtà scolastiche con cui si diede l'avvio ad importanti esperienze che continuarono negli anni a seguire.

Nel contempo furono organizzati dalla Schürr corsi di formazione, per una migliore conoscenza della nostra lingua dialettale, rivolti ad insegnanti e genitori e così, via via, con l'andare degli anni si è formato in seno alla nostra Associazione un gruppo di lavoro per gli interventi nelle scuole che ha operato ininterrottamente fino ai nostri giorni.

Nel frattempo si è consolidata una metodologia di lavoro che cerchiamo di tracciare a larghe linee.

Nella società multietnica di oggi, così come è doveroso accogliere le altre culture, riteniamo altrettanto giusto il non dimenticarci della nostra: sotto questo aspetto il recupero del dialetto nella scuola ha una valenza storica. Riteniamo che esso possa, anzi debba essere proposto non come un qualcosa a sé stante, una materia in più (*i n' à za tanti!*), ma con metodo interdisciplinare, come termine di confronto e di completamento: l'insegnamento del *folklore* (sapere del popolo) può essere inserito nell'ambito di qualsiasi area didattica, sia essa linguistica, musicale, antropologica, perfino religiosa; numerose infatti sono le preghiere nel nostro patrimonio dialettale.

Naturalmente nulla viene insegnato affidandosi al caso, bensì anche la più piccola filastrocca trova spazio in una programmazione concordata con l'insegnante o gli insegnanti della classe, sia che si operi per argomenti, per obiettivi o si organizzi un laboratorio. Quale esempio di un veloce esemplificativo *excursus* metodologico nella scuola dell'obbligo, si può iniziare da semplici giochi motori; proporre formule magiche recitate

Gli interventi della Schürr nella scuola primaria Metodologie e programmi

di Rosalba Benedetti, Sauro Mambelli e Loretta Olivucci

per catturare animaletti, piccole filastrocche dotate di un ritmo cantilante così consono all'orecchio dei più piccoli e contemporaneamente pregnanti di simbologia e di valenze apotropiche, per passare ad intriganti indovinelli, la cui soluzione richiede acutezza di ingegno, capacità di operare confronti, similitudini, analogie e differenze (logica!), e continuare con "dirindine" e "acchiapparelli", che potremmo definire, usando un termine attuale, demenziali, ma che costituiscono un trionfo di musicalità e fantasia, senza le quali il mondo sarebbe veramente triste.

Sarebbe ancora più triste se non ci fosse la poesia, mezzo espressivo fondamentale che mette in relazione le persone con dei modi individuali di rappresentare la realtà e che esce dalla comunicazione ordinaria. Essa ha un linguaggio suo proprio, diverso da quello usuale e sorprendentemente bello che colpisce e commuove il bambino. La poesia è ritmata, è un po' come una melodia indipendentemente dalla rima. Di solito si scelgono poesie di riconosciuta fama, sia classiche che moderne (A. Spallicci, L. Ercolani, T. Guerra, R. Baldini...). Si integra il lavoro con il racconto di avvincenti fiabe, *al fól*. Inoltre si possono avviare gli alunni alla stesura di zirudelle, ricche di umorismo e ironia, che caratterizzano tanta parte del nostro folklore.

Si possono insegnare le famose "cante" corali romagnole, apprezzate anche all'estero per la loro avvincente sonorità. A questo proposito, da undici anni realizziamo un progetto comune con i Canterini Romagnoli di Ravenna, gruppo corale "Pratella-Martuzzi": noi della Schürr spieghiamo il significato del testo, evidenziandone la valenza storico geografica, e facciamo familiarizzare gli alunni con il dialetto, poniamo in risalto la personalità degli autori più rappresentativi e ne inquadrano storicamente l'opera; il maestro della corale insegna a cantare, iniziando gli alunni ad un uso corretto delle corde vocali. Le corali romagnole degli adulti cantano a sei voci, coi ragazzi si può cantare a due voci senza particolare difficoltà.

Per non portare solo parole e suoni spesso si portano anche "oggetti misteriosi", che si fanno sbucare fuori da una valigetta, come Mary Poppins (dicono i bambini): una cuffietta per neonati, un cestino di cartone per la merenda da portare all'asilo, un fuso, un quaderno dalla lucida copertina nera, cannucce e pennini, astucci di pezza. Non sempre è facile scoprire l'identità di queste piccole cose, che però sono di grande aiuto per fare un tuffo concreto nel passato.

Normalmente i ragazzi sono interessati a tutto ciò. Ci sono ancora dei romagnoli autentici, che passano

molto tempo coi nonni, e con loro la sintonia è immediata, perché hanno tante cose da raccontare, ma anche tutti gli altri sono ansiosi di accostarsi ad un linguaggio diverso e ci stupiscono gli extracomunitari, talora i più desiderosi di apprendere e i più coraggiosi negli interventi; la loro predisposizione per le lingue, accresciuta sicuramente dal bisogno di integrarsi, li porta ad avere una pronuncia romagnola perfetta! E poi è interessante recuperare la melodia e le parole di una ninna-nanna in pugliese o in siciliano, da accompagnare alle nostre: ci sembra un esempio di intercultura!

Non vogliamo dimenticare la pratica dei balli tradizionali di gruppo (tresconi, manfrine, lavanderine...), il cui apprendimento ha una forte valenza musicale, motoria ed affetti-

va, avvicina i bambini a una cultura, ad un modo di vivere che non è quello di oggi; fa rivivere un passato così diverso dal modo di vivere attuale, ma che fa parte di noi, del nostro essere più intimo; è un po' come il dialetto che mette in contatto il presente con il passato, "è lo strumento che consente a determinate culture e tradizioni di sopravvivere"* poiché avvia a corretti rapporti con l'altro sesso, diverte e coinvolge moltissimo anche quelli che all'inizio si mostrano più refrattari, anche perché il movimento è un mezzo espressivo che è loro congeniale ed è una delle cose che più interessano ai bambini. I balli sono di grande effetto scenografico e la fanno da padroni nelle feste di fine anno che si svolgono in alcune delle scuole in cui operiamo, inseriti o meno in recite di più

ampio respiro.

Facile dedurre che il "dialetto" nella scuola è una continua palestra di creatività, per gli alunni e per gli insegnanti, perché si parla sì una lingua antica, peraltro incredibilmente espressiva, ma i ragazzi, sempre diversi e sempre più bombardati da stimoli multipli, non sempre educativi, richiedono metodologie aggiornate per proporla. Il recupero del dialetto nella scuola, come si evince dagli argomenti sopra trattati, possiede una forte valenza pedagogica e il sorriso che si legge negli occhi dei ragazzi ed il loro affetto sono una iniezione di speranza ed invitano a continuare su questa strada.

* *Libero Ercolani, Nuovo Vocabolario Romagnolo-Italiano Italiano-Romagnolo, ed. Girasole.*



L'Associazione Friedrich Schürr, oltre ad inviare operatori didattici presso le scuole che ne facciano richiesta, ha contribuito, fin dalle sue origini e per oltre un decennio, all'organizzazione dei laboratori etnografici presso la sede del Museo del Territorio di S.Pietro in Campiano, con la presenza fissa di un proprio tecnico volontario che coordinava tali attività.

Questo perché, come affermava Gianfranco Camerani (che ha guidato la Schürr per anni), l'opportunità di ricerca e di recupero linguistico potessero avvalersi anche di contesti e di oggetti di riferimento. Sappiamo bene che oggetti e contesti della nostra cultura tradizionale sono oggi reperibili a volte solo a casa dei nonni o dei bisnonni dei nostri ragazzi (e ciò ci offre l'opportunità pedagogica di riallacciare il filo della continuità di conoscenza e di affetto fra le generazioni) o in spazi progettati denominati Musei Etnografici.

Per questo la nostra Associazione ha recentemente iniziato ad organizzare al suo interno un gruppo di volonta-

ri disposti ad operare nei musei, per quanto attiene lo studio dei materiali etnografici, gli interventi di supporto per le visite guidate, per i laboratori didattici, per gli inventari, le didascalie bilingui. Tale gruppo si propone di rendersi disponibile anche per le richieste di laboratori didattici extra scolastici, che sempre più frequentemente vengono organizzati in occasione di sagre ed eventi folcloristici.

Nell'anno in corso il gruppo si è già attivato a Savarna, presso il Museo Segurini, a Bastia in occasione della "Festa paesana", con il supporto di nostri operatori e di esperti locali, senza dimenticare l'apporto tecnico-

progettuale profuso da anni in occasione della "Spanucêda", quando nel mese di settembre le foglie scrocchianti si trasformano in antiche bamboline ed i bimbi "cavalcano" e' frol per la sgranatura.

La nostra Associazione ha inoltre contribuito con testi, consulenza scientifica e coordinamento alla realizzazione del volume *Alle origini era la scuola rurale*, pubblicato dal gruppo denominato *Genitori in mostra* di S.Pietro in Campiano, in occasione del centenario della fondazione di quella che oggi è una Scuola-Museo. Ha patrocinato anche lo studio *La caveja cantarena*, da me elaborato con il supporto tecnico dell'Associazione.

Attività scuola - musei etnografici

di Vanda Budini

Sono nata in una casa dove l'unica lingua in uso era il dialetto romagnolo, quando ancora la televisione non era comune come oggi e internet non esisteva. Ho imparato la grammatica italiana a scuola, come poi avrei fatto con tutte le lingue nuove che mi apprestavo a studiare. Ad oggi parlo e scrivo correntemente quattro lingue straniere, sono in grado di leggerne e capirne altre quattro e ho fatto della mia padronanza linguistica una vera e propria professione.

Ma se l'italiano è la mia lingua madre, il romagnolo allora che fine ha fatto? Tecnicamente altro non è che un dialetto, visto che secondo le leggi della linguistica parlare italiano e romagnolo è un semplice caso di diglossia e non di bilinguismo; eppure a me parlare di dialetto sembra riduttivo. Sappiamo tutti che i dialetti italiani fuori dalla Toscana sono lingue a sé stanti e non versioni diverse dell'italiano standard (come accade in Francia con i "patois"), e spesso non mutualmente intelligibili. Un norvegese capisce benissimo uno svedese che parla nella propria lingua, mentre noi ravennati abbiamo seri problemi col vicino cesenate che abita ad appena 30 km da casa nostra. Per questo l'importanza dei dialetti non è da sottovalutare. Parlarne uno è comunque una lingua in più da gestire per il nostro cervello, in grado di metterci già in condizione di dover fare i conti con sistemi fonologici, morfologici e sintattici differenti, quindi rende la mente più duttile di fronte alle stranezze di altre lingue straniere e al loro apprendimento.

Oltre a questa considerazione puramente pratica, nella salvaguardia del nostro dialetto possiamo intravedere un intento storico-culturale. Se da un lato nel nostro dialetto si trovano sonorità nasali tipiche del francese o del portoghese e la maggior parte dei termini che lo compongono provengono dal latino tardo medievale, è altrettanto vero che in esso troviamo reminiscenze dei popoli che si sono avvicinati nella nostra terra. Insomma, è come se, parlando romagnolo, noi facessimo una sorta di excursus storico nella nostra terra.

Nei dialetti cisalpini, quindi a Nord

Il romagnolo, lingua madre o lingua straniera?

di Silvia Togni

degli Appennini, i celtismi sono ampiamente presenti (la Romagna del resto è l'estremo bastione sud-orientale della Romània occidentale o cisalpina), ma non solo quelli... L'espressione che più si rimprovera ad un romagnolo è senza dubbio l'uso del verbo avere come ausiliare di 'rimanere+complemento oggetto' (*a jò rmast di pandor*). È innegabile: anche se cerchiamo di cancellarla dalla nostra mente, in un momento di debolezza, quando meno ce lo aspettiamo, se ne esce fuori... ma avete mai notato che non è altro che il calco del francese *j'ai gardé des tomates* laddove il verbo francese *garder* richiede l'ausiliare *avoir*? Ecco, non un errore quindi, ma un 'rimasuglio' delle antiche lingue galliche, da cui deriva addirittura anche il nome della nostra rivista *La Ludla*.



Il Lutin, il folletto francese

La parola che designa il folletto francese, il *Lutin*, è la stessa che forma la radice dell'antico nome di Parigi, *Lutetia*, e lo stesso Cesare attesta che in Gallia si venerava *Juppiter* o *Mars Loucetium*, il luminoso. Dal Caucaso alla Scandinavia la radice *luk-* o *luq-* fa riferimento alla luce, alla fiamma e al colore giallo (in lat. *lutum*), da cui anche il termine dialettale *ludla*, cioè scintilla, favilla.

E sempre dalla Francia, ci arriva un termine molto particolare del nostro dialetto: *ciabòt* 'confusione'. Deriva dal francese *jabotage*, *jaboterie*, cioè cicaleccio (in corso *ciaba* significa 'ciarla'); inoltre in patois francese occitano *chabrot* è un 'miscuglio di vino e brodo'.

Tante volte mi sono sentita rivolgere la stessa domanda: ma come fai a ricordare tutte quelle parole, non ti confondi? No, perché per imparare bene una lingua straniera è indispensabile avere un'ottima padronanza della propria lingua madre, e io sono fortunata perché ne ho due perciò, dove non aiuta l'italiano, aiuta senz'altro il romagnolo. Come faccio a ricordare come si dice 'tempesta' in russo?

Semplice *burià* [буря], come la 'bura', il forte vento tipico dell'alto Adriatico: *la bura tri dè la dura*, da cui anche la parola dialettale italianizzata 'bus-sana'.

Come faccio a ricordare come si dice 'bere' in tedesco? Semplice il nostro *trinché* deriva dal ted. *trinken*. Allo stesso modo l'espressione inglese *she's pregnant* ricorda molto da vicino il l'è pre-

gna per indicare che una donna è incinta. Restando Oltremànica, ho spesso fatto notare ai miei studenti l'analogia tra romagnolo e inglese per indicare i gradi di parentela affini: *sister in law / brother in law* ('cognata / cognato') = *surèla ciapa / fradèl ciap*, così come *mother in law / father in law* ('suocera / suocero') = *mâma ciapa / bab ciap* laddove il *ciap* indica 'preso per legge e non per legame di sangue'. Ma un ambito ancora più curioso è quello legato alla frutta e alla verdura, elementi fondamentali dell'economia romagnola. Come faccio a ricordare come si traduce 'nocciola' in spagnolo? È innegabile che il termine *avella-*

na ricordi molto da vicino il nostro *avulana*, dal latino medievale *avelana*; per non parlare dell'*arveja*, nome collettivo che indica i 'piselli' sia in Romagna che in America Latina! Come faccio a sapere che *portokali* [πορτοκάλι] in greco, come *portokal* [портокал] in bulgaro, significano 'arancia'? Perché mia nonna le arance le ha sempre chiamate *al portugali*! E da ultimo una piccola curiosità: ai turisti spiego sempre che perfino il famoso naturalista latino Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) elogiò la polpa tenerissima e il sapore degli asparagi coltivati nel litorale ravennate: nelle lingue straniere da me conosciute il

termine che designa questa pianta comincia sempre con vocale: (lat.) *asparagus*, (spagn.) *espárrago*, (fr.) *aspèrge*, (ingl.) *asparagus*... ma come faccio a ricordarmi che quella vocale va tolta in tedesco *Spargel* e in russo *sparzha* [спаржа]? Beh, ancora una volta le mie radici romagnole corrono in aiuto: *la mnèstra cun i sperz*, altro non è che la 'pasta agli asparagi'. Insomma, indagare nell'idioma romagnolo è un po' come scavare in un sito archeologico: c'è tutto, ma è nascosto sottoterra; basta soltanto scavare nel punto giusto e fare attenzione: quando meno ce lo aspettiamo, riserva sempre piacevoli e utili sorprese.



Artruvès

Testo e acquarello di Sergio Celetti

T'ci te... t'ci la Chiara... a t'arcnos nenca dop a tânt'enn, nenca int e' mëz a sta cunfuzion e a l'armor ad ste Luna Park.

Chiara, la dona ch'a jò sugnê par 'na vita.

Bèla, t' civta la piò bèla dla scòla e t' pasivta altera cmè 'na regina int e' mezz a nó, ch'a sema tot in adurazion: e' şguèrd fulminant, al gâmbi longhi e şnèli, e' pèt èlt ch'e' punteva spavèld contra a la camişeta.

T'an pu gnenca imazinê quânt ch'a fos inamurê ad te e ades t'ci què davanti a me che t'am gvèrd un pò persa mèntar ch'a t' dmând se t'am arcnos.

T'an pu arcnòsum parchè a sera on di tent, un pò brutin, a purteva j ucèl e a seva nenca bugnarloş.

Quanti vòlti la nòta pinsend a te, a e' tu fişich a spigneva sulitèri e' mi dişideri... Zert che adès e' tu bèl fişich l'è sol un arcòrd!

Mo 'sa m'impòrta se e' pèt u n ponta piò la camişeta mo e' gverda bas, se e' zir ad vita l'è un pò abundânt e dal şmajadur al spona qua e là, l'impurtânt l'è ch'a t' ò artruvèda finalment, quest l'è quel ch'e' conta, sol quest...

E' cmenza a calê la sera, a lasen e' Luna Park e, abrazé, anden in zir pri viul senza meta, cmè du inamurè.

A sent e' tu prufom, i tu cavell ch'i m careza la faza, a so l'òman piò content de' mond.

A un zert pont t'at afirum, me a èlz j oc e a vegh l'insegna d'un albergh... Te t'am gvèrd malizioşa e a intren... E l'è l'amor, longh, intens, 'na roba fura de mond, ch'a n scurdarò mai...

E dop a pens che t'ci brèva e t'an si gnenca chêra parchè t'am dmend sol zent euro... To', a t in dagh zent e vent!



Quando alcune settimane fa abbiamo ricevuto la notizia della scomparsa di Rino Salvi siamo rimasti sinceramente addolorati per la perdita non di un semplice socio, ma di un amico e collaboratore. Su la Ludla abbiamo pubblicato molti suoi racconti che egli ci mandava via mail presentandosi con la sua innata modestia, ma con la soddisfazione di collaborare all'attività della redazione. Di lui ricordiamo i preziosi suggerimenti, la disponibilità ogni volta che veniva contattato telefonicamente e le idee innovative rivolte alla valorizzazione del dialetto.

E quando propose di creare un mini corso di lettura interpretativa del dialetto, subito organizzammo un pomeriggio aperto a tutti: fu un esperimento veramente illuminante e piacevole per coloro che parteciparono, tanto che, a pressante richiesta dei presenti e di quanti non riuscirono a partecipare a quel primo incontro, organizzammo un secondo appuntamento che ebbe altrettanto successo.

Rino sollecitò i corsisti ad usare le tecniche di registrazione che il computer offre per potersi riascoltare e li invitò a non esitare a contattarlo per sottoporgli i dubbi e le registrazioni stesse.

A tutti lasciò un'immagine di persona creativa e capace di trasmettere la teatralità e il senso nella lettura sia di prosa sia di poesia, qualità indispensabili per meglio comprendere e gustare i testi sia in lingua sia in dialetto.

Lo salutiamo qui pubblicando uno dei suoi racconti.



I bengàla (Setèmbri dé '44)

di Rino Salvi

illustrazione di Giuliano Giuliani

L'è 'na zòbia nuvléda oz, e' grigio l'à port vi i culéur mé grèp dé Póz; Schurghéda, Vróc e San Maròin i s'è masé spèssa al nòvli basi e pini 'd pióva; a lazò vers maròina, própi té cantàun, l'è tòtt nir e u n prumèt gnént ad bòn.

L'à fat du gózli ænca pròima, mò u n'à fat gnént, l'à snò lass dla gran umidità ch la t'òintra ta gl'òsi e té zarvèl, u n dicióid a fæ 'na bèl'acva e a liberæ e' zil, e pær ch l'aspèta cvalcónsa.

L'è un setèmbri stræn, indicióis, u n s capéss mai s'èll ch l'à tla testa.

Dri nòta, u s sint la chèca* runzæ, la va, la vén, la s vòid e la s mésa, e pær un muscàun mi vóidri dla finèstra. Ecco, adèss la n gn'è piò, la è 'ndae vi. U s'è fat un svóit, un zétt da fæ pavéura. I gazótt i n tóira gnénca e' fiæ.

«Stanòta i vèn» e dóis e' mi ba intænt ch'u s magna un casàun 'd pida si radécc; la mi ma la n dóis gnént, la à magnè snò dò cuciarædi 'd minèstra, a vègh ch la sta in pansir parchè tòtt al vólti ch a ælz j'ócc e a la gværd li la sbàsa i su té piät.

A magném in préssia pu, tra léun e schéur a scapém ad fùra per andæ a durmói té nòst rifugio. Un béus scavæd tla grèpa, sòta la stradina dla staziàun. In tré, tòtt mucéd sàura una cvérta e du cusòin. E' mi ba é céud la bòca dé rifugio sa du sach pin 'd sabiàun e é dvénta sóbti nòta. I zcòr pòch i mi stasòira, gvàsi gnént e pu i zcòr pianin e, at che susór, a m'indurmént.

U m svégia ad bòta e' mógg runcæd di bumbardir. A faz dò dóida 'd fiséu-

ra t un sach per avdòi 'd fùra, la luce biænca di bengàla la arléus e la gværda dimpartót, a m la sint madòss ch la m féssa pu, pianin pianin la s smórta. L'aròiva alàura e' fés-ci dal bòmbi e la bòta sèca ch la m fa ciùd j'ócc, u m vén la cærna plòina, ò vòja ad piénz e am bótt tal brazì dla mi ma ch la m strènz senza di gnént. Pu e' rumàur d j'aparécc é rózla vi dalòng sla mórta e sla pavéura, e' fiæ cæld dal bòmbi é smétt ad latræ, l'artàurna e' schéur gupléd t'un silénzi ch'u t fa 'rnàss.

«Stasòira j'à finói 'd lavuræ, dai Rino ch'andèm a durmói té nòst lét.»

A m zóir ad zfiænch, pu a m mètt 'd panzèta, a m zóir ancàura vers e' meur, mò a n dórmi, j'ócc i s'impéss dla luce di bengàla, a gl'urèci li rintràuna dé ròmb d j'aparèc, a j'ò la bòca sèca, ò bsògn 'd bòi, a m'ælz, a vagh tla cusòina, a tóir sò da la caplèta 'na mèza mèscla d'acva a m la bégh piæn, a m cæلمي, artàurni a lét.

«Dórma póri macaràun ch l'è zà pas tòtt» l'a m dois pianin la mi ma sla mæna lizira sàura i cavél e, ninéd da i surnécc de mi ba, senza incórzmmi, a pas ad là.

La à ziràt ænca sté vèndri la chèca, insistènta cmè sla avéss un pansir féss, sò e zò mé grèp dé Póz e pu ma Tròib, a Scurghéda, a San Zan e ancàura sàura e' Póz a zirché i nóid dal mitràgglì maséd dròinta la bósca 'd Sapégna, a zirché i canéun chi spæra da i sabièun ad Tròib e da e' camsænt ad San Zan, la s'abasa gvàsi rasént a tèra, pu la va sò t'un sbrès per scavidé la ràbia di tugnìn.

«U s tòca andæ té rifugio ænca stasòira, at che grand però, sa tót ch'a gl'ilt, l'è mèj» é dóis e' mi ba.

Arvém ch l'è zà schéur. E' rifugio grand l'è 'na galeri 'd madéun, strèta e longa, ch la travèrsa la ferovì da un cæv a cl'ælt. Ma tèra 'na piscòla, sa dò dòida d'acva intròbda, la ristagna sla tèra batéuda. L'è omid e u s sgvéla; dagl'asi imbruchædi li ciéud al dò bòchi.

Pin zèp ad zénta. I piò i sta zétt, céus ti su pansir, cvalcadéun é ciacra da fét per masè la pavéura, a n'ò mai vést i mi cumpàgn acsè bun e zètt, tótt datonda mal su ma.

Sàura 'na cvérta, la Tina, e' maróid e i su du fiùl, i sta datònda m'una supira pina 'd lasagni ch li fóma, zali, pini 'd séugh, ch a gl'udàura 'd faurma grætæda.

«T'a n vu un pó Rino?» la m fa li. A n faz tèmp ad arvi bòca che la vàuza dla mi ma la 'm blòca.

«No grazie Tina, mò avèm péna magnæ.» E intænt ch la m tóira dri li, a la sint sibilé tra i dint: «Cla pacàuna, la n putòiva magnæsli ma cæsa su?»

Al nóv, al dis, mezanòta, agl'éutmi paroli l'i s smorta, cvalcadéun e fa finta ad durmói, ch a gl'ilt i sta zétt e j'aspèta.

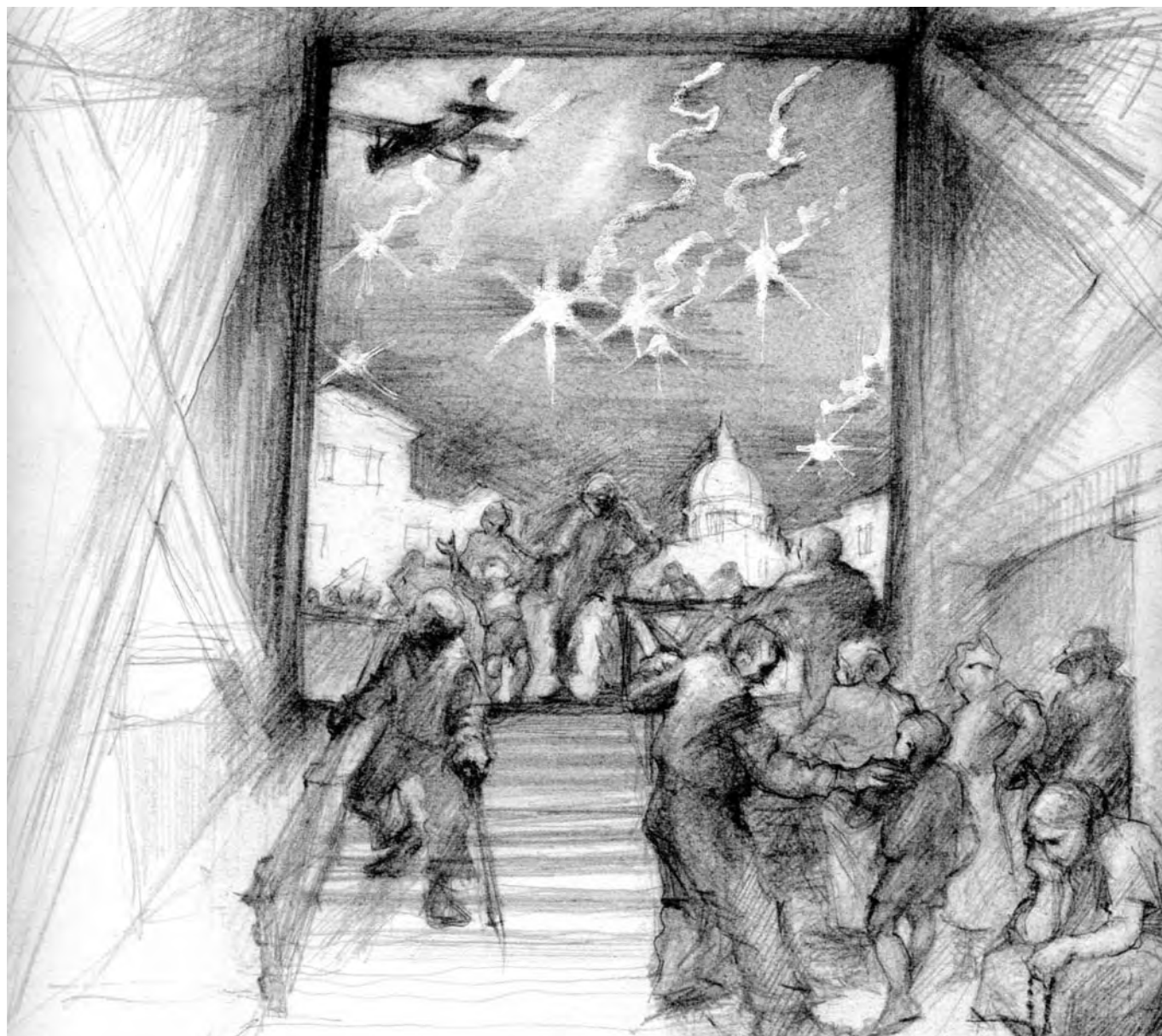
T un'aura e scòpia e' finimond, l'è cmè ès t un tempuræl, e' zil u s spàca ad lémp sla luce ch la balòina tótt da sèch, la tèra la tréma sòta al bòti ch li rintràuna ta gl'urèci e li t fa saltæ da la pavéura. Tra cla tampèsta 'd bòmbi, ad fes-ci e 'd bòti ch l'a n finèss mai, a sint i rógg di burdél, a vègh zénta biastmé, prigæ, piénz. Dop i bumbardir e cmóinza i canéun d'j'Inglóis chi

spæra, da d là dla Marècia, càuntra e' grèp dé Póz, e da d cva u j'arspond i tugnin. Néun, té mez ad ch l'infèrni, a n putém fè gnént snò spitæ e speræ ch la finèssa, mò la 'n finèss tænt prèst, snò tal cvàtri e' mòstri, strach ad téun, ad rógg, ad fugh, ad mórta piæn, piæn u s'indurmènta e néun, sa léu, a ciudém j'ócc per no vdòi, per no sintói piò gnent.

Pu, tla cælma dla matòina dop, té 'rturnæ cæsa, a vdém che gran béus tla stradina... pròpi du ch l'era e' nòst rifugio.

«S-cia, 'd chéull!» e fa e' mi ba tra i dint e u s mètt a fis-cé.

* Letteralmente 'gazza'. Per metafora: il 'ricognitore' degli alleati che in altri luoghi di Romagna era noto con il nomignolo di 'Pippo'.



La tessitura, così come l'attività che quasi sempre la precede, la filatura (vd. *Ludla* nr. 2/2013), risale a tempi remoti. Il primo strumento utilizzato fu il telaio a sbarra unica, nel quale i fili dell'ordito erano appesi solo nella parte alta e lasciati liberi, con pesi attaccati in fondo; i fili che costituivano la trama venivano fatti passare manualmente sopra e sotto quelli dell'ordito. Questa procedura, oltre ad essere lenta, dava un filato rado e disomogeneo.

Venne poi costruito il telaio rettangolare, portante due sbarre poste una sopra ed una sotto, che tenevano in tensione i fili dell'ordito; questo permise di ottenere un prodotto più compatto, ma non agevolò la rapidità dell'esecuzione.

Un progresso, da questo punto di vista, avvenne solo in seguito all'utilizzo del liccio (*lèz*), un sottile dispositivo inserito nell'ordito e manovrato per mezzo di pedali (*chéicul*), in modo che alzasse una volta i fili pari ed una volta i dispari; la tessitrice, poi, inseriva rapidamente nel varco creatosi la spoletta, uno strumento a forma di navicella attorno a cui era avvolto il filo della trama: in questo modo, esso veniva inserito con un movimento unico. Dopo un certo numero di passaggi con la spoletta, il tessuto formato veniva compattato battendovi il pettine. Ai margini laterali, i fili della trama si chiudevano su quelli dell'or-

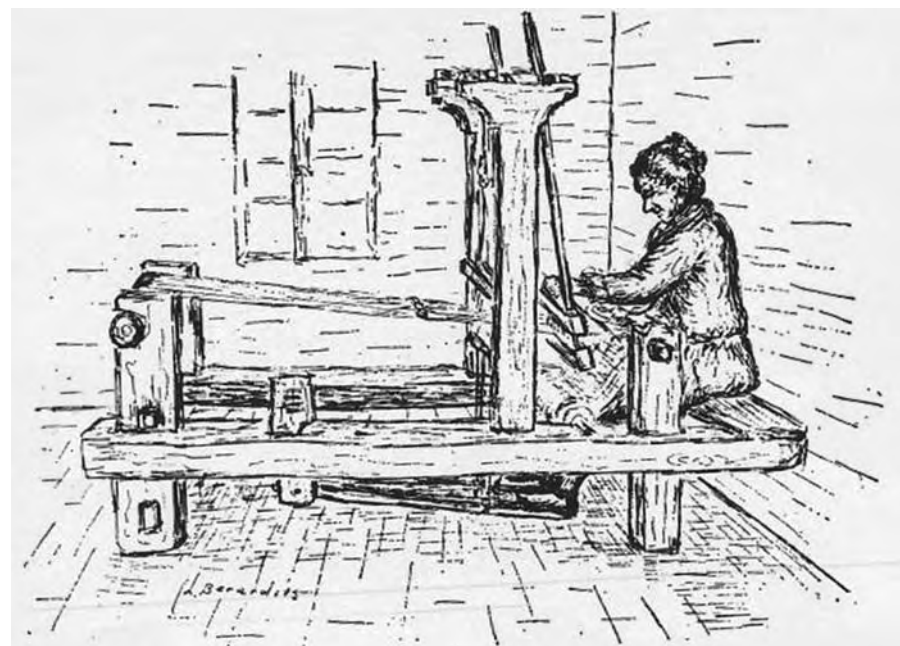
dito formando il vivagno (*dbègn*).

Al posto delle sbarre fisse dei primi rudimentali telai, in quelli più moderni e meccanici vi erano cilindri rotanti (*sòbi*) che permettevano di avvolgere la parte già tessuta sul cilindro inferiore, posto sul davanti, e di avvolgere su quello superiore, posizionato posteriormente, il filo ancora da tessere.

La tessitura meccanica, pur velocizzando in modo consistente il lavoro e creando un manufatto più compatto e resistente, era estremamente complessa, e necessitava di più persone nelle operazioni di manovra dei subbi e di altri parti del telaio.

Nomenclatura

Chéicul: (*chéicul*: Mattioli, Masotti) : s. m. pl. 'pedali', 'regoli' sui quali il tessitore tiene i piedi e, ora abbassando l'uno, ora alzando l'altro, manovra il liccio (vd. s. v. *lèz*).



Una tessitrice all'opera al telaio. Immagine tratta da G. Dragoni, *Lavur 'd Rumagna*, Bologna, 1980.

La tessitrice

di Veronica Focaccia Errani

Deverb. dal lat. *calcare*, v. tr. 'premere su una superficie, specialmente con i piedi', der. da *calx*, *calcis* 'tallone', 'calcagno' (GDLI e DELI s. v. *calcare*, REW 1491).

Dbègn (*dbàgn* / *vivàgn* : Mattioli) : s. m. 'vivagno', 'cimosà', estremità dei lati della tela, che congiunge i fili dell'ordito con quelli della trama.

Dal lat. med. *vivagnum* (XIV sec., GLE) der. da *vivus* (REW 9420), in quanto indica l' 'orlo vivo', cioè il 'margine prossimo al vivo della stoffa' (GDLI, DELI); nella voce dialettale è presente un passaggio dalla labiodentale sonora (*v*) a occlusiva labiale sonora (*b*), con dissimilazione del nesso: **bb* > *db*.

Lèz (*lèz*: Mattioli, Quondamatteo): s. m. 'liccio', dispositivo inserito nel telaio e composto da pezzi di spago ritorti, che permettono di alzare e abbassare in modo alternato i fili dell'ordito, così da farvi scorrere la spola. Dal lat. *liciu(m)* (XIII sec., GLE; XIV sec., DEI, DELI e GDLI s. v. *liccio*), voce tecnica panromanza, di origine oscura, ma di ampia continuazione popolare (REW 5020).

Sòbi (*sòbi*: Mattioli): s. m. 'subbio', cilindro orizzontale che costituisce parte del telaio; sul subbio anteriore era avvolto il tessuto composto, mentre su quello posteriore i fili dell'orditura. Dal lat. tardo [*in*]subulum 'pernio del telaio', deverb. da *insubulare* (GDLI, DELI).

Urdì (*ordì*: Mattioli; *urdid*: Quondamatteo): s. m. 'ordito', insieme di fili longitudinali posti sul telaio, tra i quali viene inserita la trama.

Dal lat. *orditu(m)*, part. pass. - con valore sostantivale - del verbo *ordiri*, accostato a *ordo*, *-inis* 'disposizione', di origine incerta. (GDLI, DELI).



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

vdé (anche avdé) e guardè: in ital. *vedere* e *guardare*. I due verbi non sempre sono intercambiabili. A parte forse l'imperativo tronco e secco: **vè!**¹ che vuol mettere sull'avviso, in **vdé** è solitamente assente l'intenzione, il *fine*, proprio di **guardè**. Si 'vede' spesso per caso senza 'osservare':² non si colgono i particolari di ciò che ci passa davanti agli occhi, e che col senno di poi vorremmo aver osservato.³ Persino l'espressione **ve' mó te**, 'vedi un po' tu...', sembra affidarsi alla discrezione di chi riceve un ordine che è tale solo in apparenza, poiché non si fa gran conto sulla disponibilità altrui di mettere in atto quello che vorremmo.⁴ D'altra parte, allo sguardo altrui nei nostri confronti a volte reagiamo infastiditi con l'espressione: **'s' hé t' da guardè...** Siamo a disagio, perché sappiamo che **chi t' guèrda trop, o ch' u t' vo trop ben o trop mèl**. L'intenzione è ancor più netta, anzi è di mestiere per certi derivati, come **guèrgia**, **guargiòt**, **guergiabòsc**, **guergiacaza**, e il più recente **guerdaspali**, mentre **e' guardòn** è solo un curioso oltre misura, **senza scarziòn** 'discrezione'. Vi è poi la **guargiòla**. L'insistere sull'intenzione rinvia alle cir-

costanze che hanno causato la diffusione dell'antico verbo germanico *wardan e derivati: nei tempi grami delle invasioni barbariche conveniva tener gli occhi ben aperti e stare di continuo in guardia, **parchè u 'n gn'era mai un pas dla piéna** (mai un passo in piano).⁵ Il verbo germanico fece dimenticare il lat. *spécere*, che però sopravvive in un lungo stuolo di derivati: **l'è cme un zóven mort prest, con un brenc ad basterd lasé a qua in zir**.⁶ 'Guardare' in una forma italiana arcaica perdé la r, divenendo 'guatare', da cui viene l'ital. 'agguato', che il dial. non usa: ricorre piuttosto a **trapla** 'trappola' d'origine longobarda, da *trapa* 'cappio'.⁷

Note

1. **Ve'** vuol richiamare l'attenzione: **Bèda, vè' ch' u 'n schèpa i vidèl**. Oppure: **Ve' che dann che t'he fat**. Vi sono poi altri modi di dire: **Va' te a vdè chi ch' l'è stè...**; quando si sa già che non si troverà nessuno. E per scene raccapriccianti o disgustose: **u 'n è un bel avdè...**; oppure, in attesa di cose belle, **no vdé l'ora ad...** **A 'n avdeva l'ora ad dvintè grand e acsé i me ènn pió bon i m' è pasé vi[a] tot int 'na bòta**.

2. Il lat. *servare* continua in 'osservare', 'conservare', 'preservare', 'riservare', ecc., con corrispondenti e derivati anche in dial.), nonché nell'ital. 'serbare' e 'riserbo', **risérb**. In 'osservare' *servare* assume il prefisso causativo *ob* (*ob+servare*). Infatti, **usarvè** significa 'guardar bene', 'salvaguardare', 'vigilare', ecc. Il lat. *servare* in ital. si traduce 'salvare', anch'esso di origine latina, ma d'etimo diverso; una volta in effetti, 'salvati' *servati*, erano i prigionieri di guerra: lasciati in vita, ma trasformati in *servi*. Erano perciò 'da guardare a vista' e 'da non perdere d'occhio': sono modi di dire ancora presenti, anche in dial. Da *servus* viene poi il verbo lat. ed ital. *servire*, **sarvì**, e derivati. E padroni e vigilanti **ii faseva tot agli uservaziòn ch' i vleva**, quando non andavano oltre. Il sinonimo **s-cév** 'schiavo' è però una connotazione geografica medievale: molti di loro erano d'origine slava. 'Schiavo vostro' come forma di cortesia, s'è mutato in 'ciao'!

3. Scriveva Tertulliano, un cristiano del II sec.: *patent oculi, non vident* (gli occhi si aprono, ma non vedono). Si riferiva a chi

era 'cieco' di fronte ai modi in cui Dio si manifesta. Tuttavia capita di non vedere neppure le cose di questo mondo pur con gli occhi aperti, specie se si tratta di cose minute in mezzo ad altre di maggior interesse, o appiattite sullo sfondo (da cui **piatè** per 'nascondere', o **piatès**). Gli psicologi la chiamano 'cecità selettiva'. Ma chi ha ben osservato può dire con Terenzio, *Adelphoe* 1329: *hisce oculis egomet vidi* (a i ho vest propri me, con sti oc' che qué!).

4. Corrispondente a **vè mò** 'vedi adesso', troviamo in Petronio, *Satyr*. LI, *vide modo!*
5. Da 'stare in guardia', si passa 'a far la guardia'; in seguito, il nome astratto scivola addosso a chi fa la guardia: così un nome femminile finisce per indicare un'attività di solito maschile, come succede con 'spia', 'vedetta', 'sentinella', 'scolta', ecc.

6. *Spécere* si trasforma già in lat. nell'intensivo *spectare* 'guardare con particolare attenzione; ed infine 'toccare a...' e, grazie al prefisso, in *ex+spectare* (da cui [a]spitè 'aspettare', cioè **guèrda s'u' riva**, oppure **s'u' parés**). Ci sono poi *re+spectare* **rispetè**, *sub+spectare* **suspitè**, ecc.; nonché i nomi astratti **aspét**, **rispét**, **sospèt**, [di]spét, **pruspét**, **cuspèt** (**quent che pu tu tn' andaré a e' cuspèt de' to Signór... allora la sarà gnara...**, diceva sempre mia nonna che aveva di Dio padre un'idea da Vecchio Testamento). Ma da *spécere* derivano pure: *speculum* (**spéc** specchio); *spectaculum* (**spetàcol** 'spettacolo', poi al plur. in inglese = occhiali!); *spectrum* (**spétr** spettro); **ispezziòn** e affini. E poi, *species*, da cui **speci** 'specie' sostantivo e avverbio, **specél** 'speciale', **spezii** 'spezie' e **spizier** 'speciale', antenato del farmacista; nonché i neologismi **specialesta**, **specéfic**, **speculè**, **speculaziòn**: **on ch' u spècula l'è on che int i sold ui guèrda ben e u tira a ramasèn**. Ma la pagina si esaurisce prima dell'elenco.

7. Tra i ripescaggi dal latino, oltre che 'insidia' (dove c'è chi aspetta [*expectat*] 'seduto' in un luogo idoneo ad un agguato) abbiamo pure **machinaziòn**. *Machina* per 'trappola' è d'uso antico: Plauto, *Capt*. 531: *quid mächiner?* (che cosa potrei congegnare?); *Bacch*. 232: *àliquam machinàbor mächinam* (congegnarò qualche congegno), cioè qualche trappola. Si noti l'alletterazione. Infine nelle *Nozze di Figaro* di Mozart si canta: 'Tutte le 'macchine' rovescerò', ovvero 'sfuggirò alle trappole'.



Stal puiși agli à vent...

XXI Premio di poesia dialettale "Giustiniano Villa"
San Clemente



Insen

di Marino Monti - Forlì
Primo classificato

Cvand che al stasón
agl'arâfa l'istê
a s'incaminé pr una strê nova.
Cla lus la j ha parol dolzi
ch'al s'infila int e' cor.
Una pês d'un dman
zà pinsè.
In cal seri

indò che tot u s'svuita,
cvand ch'e' perd vigor la vita
e u s'aramasa e' bser dal nuval
sora la ca,
una lus incrispêda la bat ai vidar,
coma gózal d'acva ch'al sgvela
int la faza.
I dè sré int e' cör
i ferma la vos dj arcurd.
Tot du insén
a la finestra
cuntent dla fadiga fata
guardè la lona
spicés int l'èra.

Insieme Quando le stagioni / rapiscono l'estate / ci si avvia verso
nuovi orizzonti. / Quella luce ha parole dolci / che penetrano nel
cuore, / una quiete di un domani già pensato. / In quelle sere / in cui
si svuota tutto, / quando perde vigore la vita / e si accumula il peso
delle nuvole / sulla casa, / una luce increspata batte ai vetri, / come
gocce di acqua che scivolano / sul volto. / I giorni chiusi nel cuore /
fermano la voce dei ricordi. / Tutti e due insieme / alla finestra / con-
tenti della fatica fatta / guardare la luna / specchiarsi nell'aria.



Tr'al poighi

di Lorenzo Scarponi - Bellaria-Igea Marina
Secondo classificato

Qvèl che feva spech, at ch'la cusòina
l'era cla gran rola
pina at stlunc, at zoch.
E' fugh; al lèngvi dal flambi
al chicheva sò al lozli fina mè tèt
par fé scapè un' amna da e' purgatori.
La zèndra caèlda
dovò ch'ai masimi tra, al mòili
ingupledi tla caèrta zala.
E' silenzi di burdel
sòta la capa, senza arfiadè;
'na fola la i'avòiva rubè: al sgresi e i cen.

Qvèla ch'la m'ha alvaè
 a la vègh ancòura
 s 'na maèna verta sla masèla
 è didin sòura i zapli
 persa chi sà duvò, e dri ma chi sà chè.
 ...a sint ancòura è' caèld
 ...d'la su faldaèda

Tra le pieghe *Quello che si notava, in quella cucina / era quel gran camino / pieno di legna, pezzi piccoli e grandi. / Il fuoco; le lingue delle fiamme / spingevano su le scintille fino al tetto / per far uscire un'anima dal Purgatorio. / La cenere calda / dove ci nascondevamo in mezzo, le mele / avvolte nella carta gialla. / Il silenzio dei bambini / sotto alla cappa, quasi senza respirare; / una favola gli aveva rubato: le risate e le smorfie. / Quella che mi ha allevato / la vedo ancora / con una mano aperta sulla guancia / il mignolo sulle labbra / persa chissà dove, e dietro a chissà cosa. / ...sento ancora il calore / ...del suo grembo*



L'inciostre

di Gilberto Corbelli - Rimini
 Terzo classificato

Ho per al meni na Divina Cumedia,
 vecia, inzalida, pulvrosa,
 e um capita da lez la storia famosa,
 ad Pevul e Franzesca: una tragedia.

A zir na pagina e arvenz sturdid,
 se' cor che t e' pet e' galopa in freta,
 t e' veda un fujet e na viuleta,
 seca e s-ciazeda, i su culur smalvid.

La screta l'è sbiavida, tota arvineda,
 l'inciostre azor l'ha pers guasi e' culor,
 che, a fadiga, us lez la parola: "amor",
 firmeda s'una "T", guasi scanzleda.

Arveg cla terza magistrela,
 cla prima scola mesta,

na bela nuvità, però malvesta,
 tropa muderna, tent da cunteste-la!

Per ciud-la i ha fat e' brot e e' bel,
 sla Cesa in testa per la cuntestazioun,
 tott j ann esami per la parificazioun,
 che bazilè a cavai de' buratel!

L'insest e' mi pensiero cuciu
 per arcurdè chi, a cred se' baticor,
 t e' libre l'aveva masè che fior.
 E' culor dl'inciostre u m'è stè d'aiut!

Dla "T" ho isè svelè e' mister.
 Sna lea la scriveva sl'inciostre azor,
 cum' è i su occ cun dreinta e' mer!

L'inchiostrò *Ho per le mani una Divina Commedia, / vecchia, ingiallita, polverosa, / e mi capita di leggere la storia famosa / di Paolo e Francesca: una tragedia. // Giro una pagina e rimango stordito, / col cuore che nel petto galoppa in fretta, / nel vedere un foglietto e una violetta, / secca e schiacciata, i suoi colori sbiaditi. // La scritta è sbiadita, tutta rovinata, / l'inchiostrò azzurro ha perso quasi il colore, / che, a fatica, si legge la parola "amore", / firmata con una "T", quasi cancellata. // Rivedo quella terza magistrale, / quella prima scuola mista, / una bella novità, però malvista, / troppo moderna, tanto da contestarla. // Per chiuderla hanno fatto il brutto e il bello, / con la Chiesa in testa per la contestazione, / tutti gli anni esami per la parificazione, / quale soffrire a cavallo dell'anguilla! // Insiste il mio pensiero cocciuto / per ricordare chi, credo col batticuore, / nel libro aveva nascosto quel fiore. // Il colore dell'inchiostrò m'è stato d'aiuto! // Della "T" ho così svelato il mistero. / Solo lei scriveva con l'inchiostrò azzurro, / come i suoi occhi con dentro il mare!*

Rimpènt

di Gianni Fucci - Santarcangelo
 Poesia segnalata

L'instèda la pàsa
 lizira cmè una piómma;
 ti bdól éulta i rivèl de fiómm
 u i è ancòura una memòria d'eli
 ad gazutin da nêid
 e l'âqua la rimpianz
 al nòvli biénchi
 ch'al purtévva e' frèsch;
 e' piscadòur
 cucléd se grèpp de fiómm
 l'aspèta un témp
 che magari u n vén piò.

Rimpianti *L'estate passa / leggera come una piuma; / nei pioppi lungo il fiume / c'è ancora una memoria d'ali / di uccellini di nido / e l'acqua rimpiangi / le nuvole bianche / che portavano il fresco; / il pescatore / accoccolato sul greto del fiume / aspetta un tempo / che magari non viene più.*

Garavél



Al mèzi stasjon

di Carla Fabbri

Allora è proprio vero che le mezze stagioni non ci sono più: quest'anno siamo passati dall'inverno all'estate con un salto di 10 gradi in più, da una settimana all'altra, a metà di questo mese di giugno.

"Ah, una volta sì che c'erano le mezze stagioni!" si lamenta la gente. In realtà in Romagna, almeno di nome, le mezze stagioni non sono mai esistite.

Il nostro mondo contadino divideva praticamente l'anno in due stagioni: quella calda e quella fredda. In dialetto infatti esistono l'*istè* e l'*invèran*, mentre il termine *prema- vera* (o *premavera*) è poco usato e *auton* (o *avton*) non lo è per nulla e si trova solo nei dizionari come traduzione dall'italiano.

I passaggi intermedi dal freddo della *stasjon cativa* al caldo della *stasjon bona* venivano indicati con riferimenti a feste particolari. Per cui la primavera era spesso indicata con l'espressione *par Pasqua* 'al tempo della Pasqua' e l'autunno con *pr i Sent* 'al tempo di Ognissanti', prendendo come punto di riferimento due fra le solennità più grandi del calendario liturgico che cadevano nelle "mezze stagioni". E questo in armonia con altre designazioni temporali come *par Nadèl*, *par l'ann nôv*, *a Carnuvèl* e soprattutto *par l'arcòlt*, il raccolto del grano che era il punto focale dell'annata agricola.



Tre favole

di Augusto Ancarani

E' pèrt dla muntagna

Una muntagna la scuséva tota e la daséva fura di' grend mogg e di' grend gnécch. La zènt lè dintoran, che i aveva zà vest stal cumegi int e' pasé, i n la tuléva int e' seri e i dgéva: "L'è e' sòlit. E srà un etar surgatèi". Mo a la sorpresa d' tott, da e' smanezz dla muntagna u n dasè fura un bèl gnit, gnèca la coda d' un sorgh. Allora i andè a dmandé la spiegaziou a un stolgh ch' l'abitéva da cal pert e lò ui arspundè: "I mi bagìe, a nu n sivia adé ch' l'era passé un gatt?".

E' filosof a e' mer

Un filosof, insdè in riva a e' mer, l'era sprfundé int i su pinsir. E acsè, rasunend sora al piò grandi varité, e' caveva l'acva cun un sicett, coma se e' zughess, e pu u la svarséva int un bus dla sabia. U s' n'adasè che ogni volta l'acva la spariva e e' concludè che s' l'avess cuntinué e' su zugh l'arebb sughé e' mer. Spavinté, e' zurètt ch' u n avrebb mai cunfidé a inciou una scverta acsè terebila che l'avrebb putù lassé in séca toti al nev de' mond.

La luméga curiosa

Una luméga la viveva cuntènta int un bèl zardei.. Un dè, dop una longa spasigéda, l'arivè a una muraia. U i ciapè alora la curiosité d cnosar cosa ch' u i foss da cletra pert e, cun gran sforz, la riuscè a rampiches e andé zò int e' zardei d'achènt. Mo cosa a n' fò la su maraveia a avdè ch' l'era un zardei uguel, cumpagn a quel ch'la cnunseva zà.



Di diş in diş

Diş granèl ad pòrbia i fa un pizgòt
diş pizgòt i fa un pogn
diş pogn i fa una zemna
diş zemn al fa una spòrtla
diş spòrtal al fa un sach
diş sèch i fa una meda
diş med agl' iè un sbròmbal...

E incora di diş in diş

Cun diş cichinen u s fa un pizgòt
cun diş pizgòt u s fa un pogn
cun diş pogn u s fa una zemna
cun diş zemna u s fa una sportla
cun diş spòrtal u s fa un sach
cun diş sec u s fa un car
cun diş cher u s fa una caruvana
cun diş caruvan u s fa un treno
e cun diş treno u s fa un sbròmbal.



Un pensierino

di Antonio Sbrighi (Tunaci)

Al doni bëli

Al doni bëli agli è bëli d'impartot, e da toti al stasjon. Ma cvând ch' e' ven l'istè e al doni al-s chèva i strèz d'adös e u i avânza pòch cvèl da ciutè al vergogni, al fa gòla nench al broti.



Al lèvd di sent

Nella piccola selezione apparsa sul numero de *la Ludla* dello scorso aprile, i modi di dire raccolti nell'ultima fatica pubblicata da Mario Maiolani (*La Romagna nei modi di dire dimenticati*) mi sono apparsi ben tradotti e ben commentati dall'autore. Con una piccola eccezione, che non ne sminuisce affatto la validità, eppure mi stimola un modesto commento.

Mi riferisco al dodicesimo, riprodotto al centro della pagina 7: **T'an si gnànc int al lèv di sént** - *Non sei nemmeno nelle "leve" dei Santi*. Fonte di stupore è proprio quel termine virgolettato, sintomo evidente di una forzatura di traduzione cui nemmeno lo stesso autore-traduttore crede fino in fondo. Infatti, il commento chiude con una chiave interpretativa piena di dubbi: «il termine "leve" potrebbe derivare dagli elenchi della leva militare». Potrebbe... ma non può. Innanzitutto, un rapido commento sulla correttezza ortografica del termine dialettale. Prendendo per buono che si tratti di variante dialettale forlivese, come i dati biografici del Maiolani lasciano supporre, e verificate le scelte grafiche adottate dallo stesso (documentate da *suldè* e *garnadèl*, che compaiono in altri modi di dire anch'essi riprodotti), appare dubbia la correttezza etimologica della grafia *lèv*, in quanto, come corrispettivo di "leve", ci si deve aspettare *lèv*.

Ma l'enigma è di facile soluzione, dal

momento che il detto, diffuso in tutta l'area romagnola, suona dalle mie parti come **T'an si gnanch int al lèvd di sent** - *Non sei nemmeno nelle laudi dei Santi*. Ed è risaputo che le "laudi" dei Santi sono quelle interminabili litanie, che enumerano tutti i Santi del Paradiso per ottenere intercessione presso l'Altissimo e, di conseguenza, contengono tutti, ma proprio tutti, i nominativi possibili. Non comparire nemmeno in quelle significa proprio non essere nessuno.

Con buona pace della leva militare, denominazione che, probabilmente, neanche esisteva ai tempi in cui ha fatto la sua comparsa il modo di dire.

Ferdinando Pellicciardi



Ristampare il "Dizionario Romagnolo" di Gianni Quondamatteo?

Mi dissero: "C'è una telefonata per te da parte di un certo Gianni".

"Pronto, sono Gianni Quondamatteo, sei Edmo Vandì?"

Inizì così la mia collaborazione con Gianni Quondamatteo, il non dimenticato letterato riminese, per la stesura del "Dizionario Romagnolo (ragionato)". Mi disse: "Ti ho sentito parlare dialetto riccionese nelle trasmissioni di Telerimini e vorrei incontrarti per un progetto che ho in animo da tempo. Abito a Rimini ma sono stato anche sindaco di Riccione per cui mi sento rimi-riccionese".

L'appuntamento fu nella sua villetta

in via Andrea Doria nella zona-mare di Rimini. Mi sentii onorato per questo incontro e osservai con grande attenzione lo scatolone pieno di schede, tutte in scrupoloso ordine alfabetico, corrispondenti a parole, frasi, proverbi, etimi, toponimi, sul dialetto a cavallo fra Rimini e località limitrofe. Accettai con entusiasmo di mettermi al suo "sevizio" per ricerche e consultazioni. Facemmo visita così a vecchi preti, contadini, pescatori, artigiani, mestieranti di ogni genere, testimoni diretti di vicende e tradizioni del passato.

Ne scaturì una documentazione precisa e argomentata riportata con appassionata pignoleria nei due volumi stampati nell'anno 1982 da "La Pieve" di Verucchio. Per il lancio organizzai una serie di trasmissioni su Telerimini coinvolgendo gli spettatori con quesiti, domande e traduzioni del dialetto, tramite telefonate in diretta e omaggi di libri ai vincitori. Il risultato fu una notevole diffusione di questa importante pubblicazione.



I due volumi, a quanto mi risulta, oggi sono esauriti ma sentendo tantissime richieste forse sarebbe il caso di procedere ad una ristampa che consentirebbe di rimediare alla mancanza di un elemento essenziale per la conoscenza delle origini e della storia del vernacolo romagnolo riferito a Rimini e circondario (e non solo!).

Edmo Vandì

Germana Borgini
T'an capès

Non dovrebbe destare eccessiva sorpresa che struttura, tematiche e toni della poesia coniugata al femminile, il più delle volte si discostino in forma significativa e tangibile da quelli espressi dall'uomo e d'altra parte, pur essendo complementari l'uno all'altro, il divario fra i sessi è esplicito e sarebbe alquanto stupefacente che così non fosse.

In più di una occasione, proprio la pagina sedici della *Ludla* ha offerto il destro per rimarcare e documentare quanto sopra ed infatti non è questa la prima volta (né sarà certo l'ultima) che ci si occupa in ambito poetico della donna e della condizione femminile, traendo incentivo dalle opere di quel variegato ed emblematico panorama di autrici dialettali attualmente attive in Romagna.

Né poteva essere altrimenti (e forse si sarebbe potuto fare addirittura qualcosa di più) visto che negli ultimi anni tali voci poetiche sono state in grado di acquisire con autorevolezza e attendibilità un ruolo sempre più in ascesa nel contesto della lirica dialettale romagnola.

Germana Borgini, una di queste voci, già nell'agosto del 2009 ci aveva chiamato, con *E' spèc*, alla benevola accettazione della nostra immagine, svelata in modo impietoso dalla sua superficie riflettente, ed analoga, indulgente tolleranza lascia trasparire da questa brevissima poesie (quasi un Haiku) nella quale sarebbe intrinsecamente sbagliato, oltre che ingiusto, ascrivere il verso finale a una sorta di atavica soggezione della donna, succuba anche quando avrebbero cessato di sussistere le ragioni che la spronano a riconoscersi (ironicamente) depositaria di specifiche manchevolezze.

All'opposto, proprio in quelle parole, è altrettanto agevole leggere una ormai rassegnata, ma non per questo meno tenera e premurosa assoluzione, nei confronti di qualcuno che è venuto a mancare e con cui tanto si è pur sempre condiviso in vita di avversità e disinganno, ma anche di reciproco appagamento e conforto.

Paolo Borghi

T'an capès

Per an e an:

- Sta zeta t'an capès! -

Ades che leu un gn'è piò,
la se doi da par li.



Non capisci Per anni e anni: / - Sta zitta non capisci! - / Adesso che lui non c'è più, / se lo dice da sola.

«*la Ludla*», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «*la Ludla*», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrudla@schurrudla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna